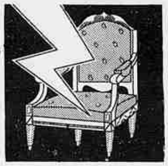

Decideranno 50 indecisi. Napolitano appoggia l'ex capogruppo. Si abbassa il quorum

Pds «spaccato» nel giorno del D-Day

Oggi la scelta del segretario, D'Alema e Veltroni in parità

ROMA. Sotto il pergolato di Corsetti, ristorante dell'Eur altresì detto il «Saloon», gli occhettiani del primo giro assaporano in eguali dosi un venticello refrigerante e un Sauvignon ghiacciato, lontano dall'afa appiccicaticcia che opprime il consiglio nazionale del pds. Da una parte del tavolo, Franco Ottolenghi e Luigi Colaianni, dall'altro Massimo De Angelis e Claudio Petruccioli, che legge ad alta voce il testo del suo intervento, scritto con la stilografica verde, come usava il «Migliore». Il totosegretario dà la parità ai due candidati: 189 a 189, una cinquantina di indecisi. Oggi, le votazioni. Come andranno? «Quello che otterrà il minor numero di consensi si ritirerà», spiega, soave, Colaianni. Petruccioli trasale: «Chi lo ha detto?». E De Angelis: «Non è affatto scontanto, a meno che il vincitore non sia Veltroni: in questo caso è tutto più facile, dopo le consultazioni». Evidentemente l'europarlamentare, complici le lunghe permanenze a Strasburgo, non è aggiornatissimo: gli occhettiani non vogliono che il direttore dell'Unità si tiri indietro, nemmeno in caso di sconfitta. Se anche alla seconda conta non dovesse risultare vincente, allora qualcuno si alzerà in piedi e chiederà il congresso.

E pure l'altro duellante non sembra propenso a cedere le armi tanto facilmente. Dunque, si rischia la paralisi. Già, è questo l'incubo che grava sul consiglio nazionale: può il pds concedersi il lusso di spaccarsi a metà e di non riuscire ad eleggere il segretario? Di rinviare il tutto al congresso? Ma la «grande paura» del Cn non sembra opprimere gli animi dei quattro commensali, che continuano a pasteggiare. Ottolenghi ordina un'enorme coppa di gelato alla crema con i frutti di bosco, Petruccioli un caffè e un whisky e Colaianni paga il conto a tutti. Alla fiera di Roma, però, si respira tutt'altra aria. All'ingresso non c'è nessun segno visibile della presenza del parlamentino pidessino. Non un simbolo, non un'indicazione. Niente. Nel grande casermone dove è riunito il Cn, sulla platea, che riserva anche alla lettera inviata da Occhetto un applauso freddino, incombono stanchezza e rassegnazione. In compenso si avvertono gelide correnti di antipatia. «Lo sai perché Turci sta con D'Alema? Perché hanno fatto affari e ora si coprono a vicenda», racconta il migliorista Renato Grilli, fan di Veltroni. «Il Venerdì della *Repubblica* ha indetto due referendum. In quello politico è uscito vincente Cacciari, in quello "culturale" Ambra: ecco questo rischia di essere lo specchio del pds», ironizza amaro Gavino Angius, sostenitore dell'ex capogruppo della Quercia.

Rancori, odi, recriminazioni. Ma i candidati continuano imperterriti a sorridersi. Eppure qualche stoccatina se la danno. Dal palco della presidenza, D'Alema dice di apprezzare l'accento «autocritico» con cui il direttore dell'Unità ha parlato del rapporto tra partito e Rai. Un'allusione allo storico sodalizio tra Agnes e Veltroni. I due contendenti parlano in mattinata. Poi tocca agli altri. Petruccioli, che attacca D'Alema: «C'è chi la svolta l'ha subita come una dura necessità, chi come un'occasione». Fassino, che fa altrettanto: «E' Veltroni quello più in sintonia con la svolta». Bassolino, invece, come Tortorella, annuncia che voterà per l'ex capogruppo: «D'Alema è la scelta più solida: deve fare autocritica sulla sua immagine ma penso che politicamente potrebbe stupire». I candidati ascoltano. Il direttore dell'Unità siede in prima fila. Ogni tanto si alza. E uno stuolo di gente lo segue: tre guardie del corpo, fotografi e i giornalisti del Tg3. D'Alema è in quarta fila. Il «compagno» che gli faceva da autista adesso lavora per quel Luigi Berlinguer che voterà Veltroni. «Non nego che l'immagine di Walter - ammette l'ex numero due di Botteghe oscure - faccia più presa della mia, sui giornali, ma mi chiedo se per eleggere il segretario del pds conta solo questo criterio. Eppoi, sapete che vi dico, vi ricordate quell'editoriale di Scalfari contro Bassolino, presentato come il candidato dell'apparato? Ebbene adesso si vede chi aveva ragione». Quindi, con ingenua civetteria aggiunge: «E comunque in tv vado bene, quando sono andato da Funari ho ricevuto 1800 lettere».

Intanto sul palco si alternano gli oratori. Ma i giochi veri si tengono nelle salette riservate. Gli occhettiani si contano. Hanno con loro tutti i miglioristi, tranne cinque: Turci, Minopoli, Ranieri, Guerzoni e - forse - Napolitano. D'Alema all'ora di pranzo tiene una riunione ristretta dei fedelissimi. E intanto si viene a scoprire che per abbassare il quorum gli assenti giustificati non verranno conteggiati. «Ma saranno una decina in tutto», premette Piero Fassino per evitare che qualcuno lo accusi di aver escogitato un marchingegno che permette l'elezione di Veltroni. «Sembra la dc», commentano i giornalisti. Forse, più semplicemente, il pds ha subito un'altra svolta: le vecchie correnti si sono spaccate, il «centro», i «riformisti». Solo i comunisti democratici sono rimasti uniti.

Nei corridoi si fanno i conti. Ma in sala c'è un oratore che può spostare voti: Giorgio Napolitano prende la parola. Dice che non si pronuncerà. Con voce piana esalta le doti dei due contendenti, poi il timbro si alza: «Nella scelta tra Veltroni e D'Alema c'è una discriminante inaccettabile. Respingo l'etichettatura di ex dirigente del pci come portatore di una tara indelebile. Se poi viene fatta dagli stessi ambienti che ieri hanno reso omaggio a Berlinguer mi suona insostenibile». Non doveva pronunciarsi, Napolitano, ma l'ha fatto. Difendendo Massimo D'Alema.

Maria Teresa Meli

Due mondi, due stili nella sfida sotto la Quercia

I due contendenti: Massimo D'Alema e Walter Veltroni

ANALISI

VELTRONISMO E D'ALEMISMO

ROMA

DUE partiti, due mondi, due modi, due metodi, due tempi, due culture, perfino due videoscritture...

Le sette pagine dell'intervento di D'Alema, perciò, sono un monoblocco computisticamente denso e compatto, con rari capoversi che nuotano nel gorgo vasto del foglio. Ballano invece, come sospese nel bianco, le frasi di Veltroni, piccoli blocchi di righe distanziate, effetto zebra, lievemente elettrico.

Sul podio il direttore dell'*Unità* legge immobile, inespressivo, televisivamente *cool* (che grosso modo sta per «freddo»). D'Alema ci mette più enfasi e più cuore, a tratti declama, con sottile ricaduta pedagogica. Nessuno dei due, ieri mattina, alla Fiera, ha tentato camuffamenti e mimetismi, nemmeno sul piano formale, dello stile, dell'approccio rituale, del saluto. «Carissime compagne e compagni» ha esordito D'Alema. E Veltroni, invece, secco: «La sinistra deve vincere».

Anche per questa evidente radicalità, è stato e resta un bel duello. E tuttavia appare altrettanto chiaro che la sintesi - non solo politica - è impossibile; che due candidati così diversi era difficile trovarli; che chissà come hanno fatto finora a stare nella stessa maggioranza, nello stesso gruppo dirigente, nello stesso partito.

L'immagine, perciò, contro l'organizzazione. La comunicazione, quindi, contro la tradizione. I tempi del giornalismo, infine, contro quelli della politica. Il testo di Walter, già pronto, è stato distribuito alle 13; quello di Massimo alle 17 e, ingenuamente, purgato proprio nel punto che sul palco era suonato tra i più efficaci. «Quando va in televisione, la sinistra non deve dire "io", ma "noi". Perché quando si prendono otto milioni di voti - aveva aggiunto D'Alema - questa sinistra fa più paura quando dice: "noi"». Brano saltato, nel testo, per candida, inutile preoccupazione mediatica. Su quel terreno arduo, in realtà, non c'era gara: Veltroni aveva già vinto.

Il direttore dell'*Unità*, d'altra parte, s'è presentato con un calibratissimo dosaggio di segnali, annunci, effetti speciali che al di là del lessico sono finiti per risuonare in una dimensione tanto più emotiva quanto più inconsapevole. Ottimista per calcolo, tecnica e necessità, Veltroni ha imparato bene la lezione berlusconiana. Ha attaccato: «vittoria», «vincere». E così ha proceduto, scientificamente, per messaggi semplificati, positivi, slogan pubblicitari («E così si scelgono le idee giuste, i programmi giusti, le parole giuste»), immagini («non resterà che cenere»), evocazioni («il ritmo del respiro»), allitterazioni («scavalcare la destra a destra»), contrasti («parole dolci come musiche » e «dure come pietre»). Quasi senza farsene accorgere, ha piazzato lì un paio di titoli di romanzi («Tempo lungo», «L'onere della prova») e di film («Luna di fiele») commutandoli con le «autostrade informatiche». Con Hegel e il conte Ugolino ha strizzato l'occhio a quelli del liceo classico. Nell'arte della citazione mirata, ai confini della ruffianeria, ha dato un saggio mirabile richiamando - e davvero per tutti c'è una ragione e un destinatario - Giugni, Carniti, Ruffolo, Napoleoni e Beppe Del Colle, editorialista di *Famiglia cristiana*. Con l'*Economist*, *Le Monde* e il *New York Times* s'è capito che Walter sa le lingue e ha viaggiato. A un certo punto s'è permesso perfino il lusso - la «veltronata» - di biasimare un andazzo del pds troppo a rimorchio dei mass media. «La politica - ha osservato comunque - è anche altro, è soprattutto altro». E' riuscito a essere la novità.

D'Alema, al contrario («Io sono parte di questa storia e di questo gruppo dirigente»), è apparso come la continuità. Più psicologica, veramente, che teorica e politica. Ma intanto ha nominato le «radici», la «bandiera», le «tradizioni», ha fatto un accenno ai «sacrifici» della militanza, ha intonato «una riflessione autocritica», e gli è scappata (forse) pure una «riscossa democratica». Più solido, appassionato e maestrino, senz'altro, di Veltroni. Negli aggettivi, nei verbi, perfino negli stilemi e nelle formulazioni discorsive - «C'è in me la profonda convinzione» - questo figlio del pci è apparso l'erede di qualcosa che non c'è più, il custode di qualcosa che ha cercato di trasformarsi, ma fino a un certo punto. La sua protesta sulle consultazioni, piccolo grande capolavoro del partito-immagine ai danni del partito-partito, ha fatto sentire D'Alema, il duro, il freddo, il terribile D'Alema, addirittura una vittima. Sensazione durata appena secondi. Con i tempi della comunicazione, però, un secondo può essere moltissimo.

Filippo Ceccarelli

Massimo e Walter, scuola di seduzione

La lezione del maestrino, le citazioni dell'uomo-tv

COSSIGA

«Un partito di borghesi»

ROMA. Il pds? un partito di borghesi. Ne è convinto Francesco Cossiga, per il quale «non esiste una classe borghese in Italia, esistono i borghesi». E proprio i borghesi «sono la forza del pds, nel quale si rifugiano a metà per una moda e a metà anche perché vi trovano una cornice di valori storici e politici che non trovano in altra parte». Cossiga ha parlato dell'anima borghese della sinistra in un'intervista che sarà pubblicata sul nuovo numero del settimanale «Il Borghese». Secondo Cossiga, la vittoria di Berlusconi non può essere considerata la vittoria della borghesia. «La borghesia quando entra in politica è sempre portatrice di una serie di valori e di interessi omogenei, ciò che non si può dire di Forza Italia».

Achille Occhetto

LE VIP «ROSSE»

ALBA PARIETTI
«D'Alema è molto preparato, sicuramente è un personaggio di serie A, però sembra uno che va a pignorare gli alloggi. Non l'ho mai visto sorridere e questo mi preoccupa». E Veltroni? «E' simpatico, ha un aspetto rassicurante, è uno che vorresti avere come amico, una persona che ti porti in barca a vela sicuro che con lui non litigherai». «Sex appeal? Li boccio tutti e due».

LELLA COSTA
«Chi preferisco? A dire il vero avrei preferito che D'Alema e Veltroni fossero dalla stessa parte della barricata a combattere contro qualcun altro. Non mi piace questo duello». Costa critica poi la spettacolarizzazione della successione ad Occhetto: «Per me la politica si fa sui programmi e non sull'immagine. Karl Marx diceva che gli uomini si giudicano dalle cose che fanno e non da quello che sembrano».

MARINA SALAMON
imprenditrice, boccia D'Alema - «Non mi piace sono nettamente contraria ad una sua candidatura. E' un "vecchio" politico cresciuto dentro il partito e che ha passato venti anni a coltivare i voti dell'apparato» - e promuove con un 7 il direttore dell'Unità: «Veltroni è un uomo della mia generazione. E' intelligente, aperto, curioso. Parla il mio stesso linguaggio, ha i miei stessi ideali kennediani».

ADRIANA ASTI
«D'Alema o Veltroni? Mmm... diciamo Walter Veltroni». L'attrice «vota» per il direttore dell'Unità. «Chissà - dice - forse farà cose nuove, riuscirà a portare avanti quell'idea di "progresso" di cui molti hanno parlato in campagna elettorale e che non si è vista. Penso che sia la persona più appropriata per portare a termine quest'obiettivo».

A CURA DI **Maurizio Tropeano**

Achille dall'esilio lancia frecce avvelenate

Ma la sua lettera di addio è stata accolta da un tiepido applauso

ROMA. Povero *Akel*: ha scritto ai compagni la lettera d'addio e loro l'hanno accolta con un applauso impercettibile, fioco come la risacca del mare in bonaccia. Sono le 11 del mattino al Palafiera e Giglia Tedesco ha appena letto la lettera spedita dall'ex segretario in esilio: «Le mie dimissioni saranno servite a qualcosa di utile per il partito e per la sinistra solo se faciliteranno un chiaro e inequivocabile sviluppo in avanti delle innovazioni introdotte dalla svolta. Ciò richiede, a mio avviso, una soluzione capace di parlare all'esterno e di rispondere, positivamente, all'attesa di una vigorosa e visibile novità...».

Lui, Achille, se ne è restato nel suo superattico al Ghetto, solo solo visto che anche l'Aureliana è andata alla Fiera a sentire i successori del marito. Già, un applauso senza pathos, senza gratitudine per l'inventore della svolta. E Walter e Massimo - i delfini che aspirano alla successione - hanno annusato l'aria e si mettono in sintonia. Veltroni, che pure è sostenuto dall'apparato «occhettiano», dice «grazie ad Occhetto c'è stata la svolta del 1989», ma poi quando deve citare i suoi leader-modello, parla di Palme, Brandt e Mandela, persino di Sharping e Blair, cita Enrico Berlinguer, ma si guarda bene dal nominare Occhetto. E D'Alema? E' più sobrio ancora: nel suo discorso, di Occhetto non c'è traccia.

Ma lui, l'ex capo arroccato in casa, pur di sbarrare la strada a D'Alema, le ha pensate tutte. Straordinario imitatatore di Ingrao e di Reichlin nelle serate tra amici, ieri Occhetto ha escogitato un numero alla Fregoli. Quando nessuno se l'aspettava, è salito sul palco del PalaFiera il più serio e serioso degli amici di Achille: Igino Ariemma, abbottonatissimo capo ufficio stampa del pci-pds negli anni della svolta, uomo dai silenzi «sovietici» e che invece ieri ha completamente cambiato personaggio e ha sparato palle di fuoco contro D'Alema. Un «numero» a sorpresa, perché ha permesso al «ventriloquo» di Occhetto di dire ad alta voce quello che l'ex capo voleva far sapere.

L'ex leader «Vorrei una novità visibile»

«Sono grato a D'Alema - ha detto Ariemma - ma non ai quattro dalemiani che in questi anni non hanno fatto altro che spargere veleni e tendere imboscate nei corridoi». E da chi è formata la «banda dei quattro»? Dal palco Ariemma non lo dice, ma un'ora dopo, chiacchierando a microfoni spenti, si sbottona e indica i «traditori»: «Quel Velardi capufficio stampa di D'Alema dovete ammettere che non ha certo il nostro stile, va in giro nei corridoi di Montecitorio a sparlare dei compagni». E poi? «E poi Pino Soriero, anche D'Alema cerca di toglierselo di torno, ma lui resta appiccicato...». E gli altri «dalemiani» all'indice di Occhetto? Presto detto: Livia Turco e Pietro Folena.

Ma torniamo al «ventriloquo di Achille» e al suo sfogo dal PalaFiera. «Il partito, inutile negarlo, è stato governato da una diarchia Occhetto-D'Alema», «c'era chi puntava a dividere il partito» e il delfino era «spesso in conflitto col segretario». E ora l'elezione a segretario di D'Alema - spara Ariemma - porterebbe ad un «incarognimento» del clima interno. Igino la «mummia» diventata loquace, ha finito, ma in platea qualcuno lo stronca: «Più che far parte della squadra di Occhetto, Ariemma è uno squadrista di Occhetto...», dice Piero Salvagni.

Ma Ariemma ne ha ancora da raccontare e chiacchierando tra le poltrone del PalaFiera, ripercorre dal suo punto di vista, il calvario di Achille. «Tutto iniziò quel giorno al congresso di Rimini, quando qualcuno fece mancare il quorum per l'elezione a segretario di Occhetto». D'Alema contribuì? «No, non dico questo, ma dentro la maggioranza molti remarono contro per indebolire Achille e il segno è rimasto». E poi? E poi dito puntato contro i «vecchi» - Ingrao, Napolitano, Tortorella - che il giorno «della presentazione del simbolo del pds cercarono di mettere in minoranza Occhetto». Igino non si ferma più, racconta di quella volta che il segretario «si trovò in minoranza quando fu ritirata la delegazione dal governo Ciampi». E in questi giorni il vulcanico Achille come ha fatto a restarsene in silenzio? «Ah, è stata dura, durissima...», dice Igino. Ma oggi *Akel* tornerà in scena, andrà a votare per Walter Veltroni. E nel futuro? «Il congresso - spiega Ariemma - potrebbe nominarlo presidente...».

Fabio Martini